

TIPI ITALIANI

GIUSEPPE FACCHINI

Da tre generazioni lavorano in Vaticano. Persino nel film tv si vede Giovanni XXIII che ordina: «Chiamatemi Facchini!». Suo fratello Giovanni ristrutturò la casa a Ratzinger, che si sdebitò con una grazia

STEFANO LORENZETTO

Un solo uomo, sulla faccia della Terra, ha potuto fare il bagno nella piscina del Santo Padre e quest'uomo si chiama Giuseppe Facchini. A giudicarlo dal sorriso beffardo e dai boccoli argentati, sembra riunire in un'unica persona il curato mangiacastagne, il cardinale governatore e il Padreterno interpretati da quel satanasso di Mario Scaccia, oppure lo diresti appena uscito da uno dei film anticlericali ambientati da Luigi Magni nella Roma papalina. Invece è un rispettabile architetto che in più di sei lustri ha già servito quattro Pontefici. Solo per questo motivo gli è stato concesso il privilegio di tuffarsi per primo nella vasca fatta costruire dallo sportivissimo Karol Wojtyła nella tenuta di Castel Gandolfo. «Mica per altro: un anno ci ho lavorato. La dovevo pur collaudare con una nuotatina, no?».

Giuseppe Facchini, 60 anni, è il capo dell'ufficio progetti presso la direzione dei servizi tecnici dello Stato della Città del Vaticano. In pratica esercita le funzioni di quello che la Santa Sede definiva «mastro delle mura» e che un tempo era «un po' architetto, un po' ingegnere, un po' idraulico, un po' elettricista, un po' capocantier». Si schermisce. La verità è che ha ereditato i compiti che Giulio II agli inizi del 1500 assegnò al Bramante. E che Urbano VIII, Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente IX, Clemente X e Innocenzo XI nel 1600 affidarono a Gian Lorenzo Bernini, l'autore del baldacchino, del colonnato, della Scala regia. «Ho due vite: dalle 8 alle 14 lavoro per il Papa in Vaticano. Poi esco dalla Porta di Sant'Anna, mi resetto, cambio modo di ragionare e lavoro per l'Italia».

C'è da rimodernare la Casa Santa Marta che ospita i cardinali per il conclave? Chiamano Facchini. C'è da abbellire l'appartamento pontificio nel Palazzo Apostolico? Chiamano Facchini. C'è da creare all'interno della stazione vaticana un grande magazzino commerciale? Chiamano Facchini. Certo, siccome le Logge delle reliquie e il Cortile del Belvedere sono già stati fatti, e anche piuttosto bene, è più facile che gli venga chiesto, come in effetti è accaduto, di progettare un parcheggio interrato su due livelli per 200 posti auto nel bastione sul lato di piazza Risorgimento, in modo da arginare la sosta selvaggia e il traffico divenuto ormai caotico anche su tre dei 44 ettari protetti dalle mura leonine.

Ma figuratevi la sorpresa del mastro pontificio quando, seduto davanti alla Tv a guardarsi su Raiuno lo sceneggiato *Papa Giovanni*, ha udito Roncalli, alias Ed Asner, esclamare: «Chiamatemi Facchini!» e ha visto materializzarsi sul piccolo schermo una persona che era uguale sputata a suo nonno Amedeo, nato nel 1887 e per tutta la vita funzionario della Biblioteca Vaticana. Perché da tre generazioni questo fanno i discendenti maschi dei Facchini, originari di Lugo di Romagna, terra di mangiapreti: si mettono al servizio dei Papi. E a parte le tre femmine che Francesco, figlio di Amedeo, generò dopo Giuseppe, anche l'ultimo dei Facchini, Giovanni, 46 anni, è architetto. I due fratelli hanno uno studio di progettazione in via dei Banchi Vecchi, appena al di là (o al di qua, a seconda dell'ottica vaticana o italiana con cui si guarda alla loro attività) del Tevere, dentro un palazzo settecentesco con i gradini in peperino di Viterbo consumati da milioni di passi.

EREDE DEL BRAMANTE
L'architetto Giuseppe Facchini, con sullo sfondo Casa Santa Marta e la basilica di San Pietro. Ricopre il compito di mastro delle mura che un tempo era affidato al Bramante e al Bernini



«Quel tuffo nella piscina di Wojtyła» L'architetto di quattro Papi racconta

Nel 1998 Giovanni ebbe l'onore di far da cicerone in Vaticano al Grande Vecchio del capitalismo, Enrico Cuccia, accompagnato dalle due figlie, un raffinato intenditore che davanti alle tele di soggetto religioso del quattordicesimo secolo esclamava: «Questa sì era gente che ci credeva!». «Entrammo in incognito dal Portone di bronzo e lungo il percorso fino alla Cappella Sistina fu lui che spiegò a me le opere d'arte», ricorda Giovanni. Il quale nel 1993 ristrutturò l'appartamento di 300 metri quadrati che il cardinale Joseph Ratzinger occupava al numero 1 di piazza della Città Leonina, a Borgo Pio. Il futuro Benedetto XVI si sdebitò un paio d'anni dopo celebrando il matrimonio di Facchini junior. «Mamma Adriana ci diceva sempre: se invece di due ne avessi fatto uno solo, sarebbe stato un genio!», ridacchia Facchini senior.

tutte le opere catalogate nella testa, tanto che lo richiamarono dalla pensione perché non riuscivano più a trovare nulla. Durante il fascismo, alla Vaticana nascose Alcide De Gasperi. Fu lì che nel 1938 il diciannovenne Giulio Andreotti, andando a cercare un libro sulla Marina pontificia, conobbe il politico trentino». **Lavorava alla Biblioteca Vaticana anche suo padre?** «No, all'Amministrazione speciale, che era stata creata dopo il Concordato per far fruttare - a fin di bene, si capisce - i denari che la Santa Sede riceveva dallo Stato. Purtroppo morì giovanissimo, a 40 anni, nel 1960. Ma il Vaticano da allora verso ugualmente tutti i mesi a mia madre la pensione di reversibilità che le consentì di far studiare tutti e cinque i figli. Non solo: le fu anche promesso che il primogenito sarebbe stato assunto al posto di papà appena ultimati gli studi. Ed eccomi qua».

Che cosa provò a entrare in Vaticano? «Ci ero abituato fin da bambino. Sono nato all'ombra del cupolone. Abitavamo in via delle Grazie, in un alloggio che la Santa Sede ci aveva lasciato anche dopo la morte di mio padre, e tutte le mattine attraversavo piazza San Pietro, tenuto per mano da mia zia Gualberta, per andare alla scuola di via delle Fornaci».

Prima di lei chi si occupava dei sacri palazzi? «La parte non monumentale della Città del Vaticano fu costruita a partire dagli Anni 30 dall'impresa fondata da Leone Castelli. I Castelli erano un colosso dell'edilizia romana. Il teatro Sistina, per dire, fu eretto da loro su un terreno ottenuto da una congregazione di preti polacchi che s'era indebitata. Tra i monsignori di curia si diceva che la sigla automobilistica Scv, Stato Città del Vaticano, significava in realtà "se Castelli vuole"».

Mentre oggi? «Siamo autosufficienti. Fra muratori, elettricisti, idraulici, ponteggiatori, giardinieri e manovali possiamo coprire esigenze di ogni tipo. Abbiamo realizzato la nuova tipografia dell'Osservatore Romano, due parcheggi sotterranei, il museo filatelico. Curiamo la manutenzione dei Musei vaticani e delle abitazioni dei cardinali. E abbiamo rifatto la Casa Santa Marta. Era un ospizio per monsignori anziani. Papa Wojtyła ha voluto che fosse raso al suolo e diventasse un residence per i partecipanti al conclave. Ho progettato 120 appartamenti divisi su cinque piani».

I giornali hanno scritto che i cardinali elettori hanno dovuto estrarre a sorte le stanze col bagno privato. «Fandonie. Ogni camera è dotata di

servizi. La maggior parte sono suite».

Nei precedenti conclavi dove mettevate a dormire le loro eminenze? «Un po' qua, un po' là. Per raggiungere il bagno comune alcuni cardinali dovevano percorrere interi corridoi. Invece nell'ultimo conclave è stato molto emozionante vederli uscire al mattino tutti insieme da Casa Santa Marta per andare a votare nella Cappella Sistina».

Giravano liberi per il Vaticano? E la segretezza?

«Ho detto che si potevano vedere, mica incontrare. E già si tratta d'una rivoluzione perché, tanti anni fa, in occasione dei conclavi veniva addirittura passata una mano di calce sui vetri delle finestre dei palazzi apostolici, delle logge, della segreteria di Stato e dei vari uffici».

Oscuramento totale.

«Pensi che nella casa in cui sono cresciuto, a via delle Grazie, c'erano delle lunette opache sui bordi esterni delle finestre per impedirci di vedere dentro la Città del Vaticano».

Appena eletto, avrà sistemato l'appartamento per Benedetto XVI, immagino. «Per adesso la mia direzione ha provveduto a una rinfrescatina. Dopo 27 anni di pontificato wojtyliano era il minimo. Approfitteremo delle vacanze di Sua Santità a Castel Gandolfo e a Les Combes per una ristrutturazione più adeguata».

Intanto il Papa potrà farsi una nuotatina nella piscina sui Colli Romani.

«Non so se ami il nuoto come il suo predecessore. Credevo di sognare quando mi convocarono e mi dissero: "Il Santo Padre vorrebbe una piscina". Fu il mio primo incarico. Karol Wojtyła era un campione. Mi ha fatto onore: so che ha continuato a usarla fino a quando ha potuto».

Olimpionica? «Macché, saranno 25 metri scarsi, all'interno del bosco delle Ville pontificie. I lavori di costruzione per me furono un incubo».

Perché?

«Eravamo assediati dai paparazzi. Per la gettata del trave di copertura, bisognava scoperchiare il cantiere: me li vidi arrivare addirittura dal cielo in elicottero».

Alla fine un fotoreporter, Adriano Bartoloni, dopo un lungo appuntamento riuscì addirittura a riprendere il Papa col teleobiettivo mentre faceva il bagno.

«Hanno detto che per scattare quelle foto si fece murare nelle pareti e che per vederle poi pubblicate dovettero aspettare due anni. Hanno persino sostenuto che Licio Gelli ne esibiva in giro delle copie per dimostrare quanto fosse vulnerabile il Pontefice. La mia teoria è che quelle imma-

gini siano state invece messe in circolazione con il tacito assenso del Vaticano proprio per porre fine a un irraguardoso assedio mediatico».

A chi presenta i suoi progetti architettonici?

«I più importanti li esamina il Santo Padre. Vengono anche visti dall'Unesco, in quanto la Città del Vaticano è considerata patrimonio dell'umanità fin dal 1984».

Che differenza c'è tra lavorare per la Città del Vaticano e lavorare per lo Stato italiano?

«Il contesto. Ti trovi ad agire in un ambiente unico al mondo. Ogni volta senti che il tuo lavoro si trasforma in atto di fede. Perciò cerchi di dare sempre il meglio, il massimo».

Sta dicendomi che a un ateo non verrebbe altrettanto bene?

«Non lo so. Di sicuro il fascino non consiste nello stipendio, che è quello che è».

civiltà e del cristianesimo. E quando la primogenita di Giovanni, che oggi ha sei anni, ebbe dei seri problemi di salute, Ratzinger ci tenne a farle arrivare la sua benedizione. Fu risolutiva».

A suo avviso esistono brutture in quello scrigno d'arte che è il Vaticano?

«Be', sicuramente edifici come quelli dell'Autoparco o dell'Annona non sono capolavori, visti adesso. Risentono del periodo storico in cui furono costruiti. Ma non era facile 70 anni fa e non è facile nemmeno oggi adattarsi allo stile dei monumenti circostanti. Ha idea di che cosa significhi progettare un residence, com'è capitato a me, avendo a 50 metri la basilica di San Pietro? Non ci dormi la notte».

È mai capitato che piova dentro lo studio o la camera del Papa?

«Ma che sta a scherza?».

In tutte le case, all'ultimo piano ci sono sempre infiltrazioni dal tetto. «Da mio fratello, all'ultimo piano di via dei Banchi Vecchi, pioverà dentro. Ahò, er Papa è er Papa!».

Nell'archivio segreto c'è mai stato?

«Certo che ci sono stato. Ma è segreto per modo dire. Un fattorino potrebbe portarsi via sotto braccio due faldoni zeppi di rarissimi documenti e nessuno lo fermerebbe. Il miracolo è che non è mai accaduto e mai accadrà».

Perché Dio lo vede?

«Perché l'onestà è nel Dna del dipendente vaticano. Subito dopo la Stanza delle lacrime, dove il Papa appena eletto viene rivestito con gli abiti pontificali e di solito scoppia a piangere sopraffatto dall'emozione, vi sono molte teche di legno, senza serratura, con dentro decine e decine di regali preziosi fatti ai Pontefici. Stanno lì, intatti, da secoli».

Cos'altro c'è in Vaticano che non conosciamo?

«Il convento delle suore di clausura, che pregano notte e giorno per il Papa e curano il suo orto. Un cimitero all'aperto, che però ospita soltanto prelati tedeschi. E un campo di tennis. Me lo fece costruire l'arcivescovo Paul Marcinkus, all'epoca presidente dello Ior, l'Istituto opere di religione, oggi presidente emerito dello Stato della Città del Vaticano. A volte ci abbiamo giocato insieme».

Come se la cavava?

«Andava forte. Magari se la cavava meglio a golf... Le coppe di tennis le vincevo sempre io».

Che cosa pensa delle nuove chiese che si costruiscono in Italia? Non le sembrano, con tutto il rispetto, dei cristogrilli?

«La mia immagine di chiesa non è quella. Io sono parroco di San Giovanni de' Fiorentini, barocco purissimo. Oppure vado a messa in una cappelletta di campagna a Norcia, il paese di San Benedetto. Lì percepisco una spiritualità che non avverto sotto le vele di cemento armato. Qualcosa vorrà pur dire se in trent'anni di Vaticano non ho mai progettato una nuova chiesa».

E come mai da almeno un secolo e mezzo l'edilizia ecclesiastica non riesce a produrre più nulla di magnifico, solo capponaie?

«Vede, l'architetto ha due obiettivi: fare qualcosa di diverso da chi l'ha preceduto e far parlare di sé. Ma se chi è venuto prima di te si chiama Bramante o Bernini, la figuraccia è garantita. Inoltre i nuovi materiali, dal cemento al vetro, lo spingono a inventare soluzioni che non sono consone al sacro. E poi gli architetti ormai progettano tutto al computer, col mouse. Hanno buttato via carta e matita».

È un guaio? «È il trionfo della sperimentazione sfrenata, della voglia di sorprendere. Legga le interviste con questi nuovi architetti: parlano come i filosofi. Invece la nostra dovrebbe essere una professione artigianale, sia pure di altissimo livello, molto umana, molto terra terra, che crea le cose per la gente e non per la gloria di chi le firma. L'architettura è fatta di mente e di anima. Ma oggi, di anima, in giro ce n'è poca».

Parli di sé. Ma se chi è venuto prima di te si chiama Bramante o Bernini, la figuraccia è garantita. Inoltre i nuovi materiali, dal cemento al vetro, lo spingono a inventare soluzioni che non sono consone al sacro. E poi gli architetti ormai progettano tutto al computer, col mouse. Hanno buttato via carta e matita».

È un guaio? «È il trionfo della sperimentazione sfrenata, della voglia di sorprendere. Legga le interviste con questi nuovi architetti: parlano come i filosofi. Invece la nostra dovrebbe essere una professione artigianale, sia pure di altissimo livello, molto umana, molto terra terra, che crea le cose per la gente e non per la gloria di chi le firma. L'architettura è fatta di mente e di anima. Ma oggi, di anima, in giro ce n'è poca».

Parli di sé. Ma se chi è venuto prima di te si chiama Bramante o Bernini, la figuraccia è garantita. Inoltre i nuovi materiali, dal cemento al vetro, lo spingono a inventare soluzioni che non sono consone al sacro. E poi gli architetti ormai progettano tutto al computer, col mouse. Hanno buttato via carta e matita».

È un guaio? «È il trionfo della sperimentazione sfrenata, della voglia di sorprendere. Legga le interviste con questi nuovi architetti: parlano come i filosofi. Invece la nostra dovrebbe essere una professione artigianale, sia pure di altissimo livello, molto umana, molto terra terra, che crea le cose per la gente e non per la gloria di chi le firma. L'architettura è fatta di mente e di anima. Ma oggi, di anima, in giro ce n'è poca».

Parli di sé. Ma se chi è venuto prima di te si chiama Bramante o Bernini, la figuraccia è garantita. Inoltre i nuovi materiali, dal cemento al vetro, lo spingono a inventare soluzioni che non sono consone al sacro. E poi gli architetti ormai progettano tutto al computer, col mouse. Hanno buttato via carta e matita».

È un guaio? «È il trionfo della sperimentazione sfrenata, della voglia di sorprendere. Legga le interviste con questi nuovi architetti: parlano come i filosofi. Invece la nostra dovrebbe essere una professione artigianale, sia pure di altissimo livello, molto umana, molto terra terra, che crea le cose per la gente e non per la gloria di chi le firma. L'architettura è fatta di mente e di anima. Ma oggi, di anima, in giro ce n'è poca».

Parli di sé. Ma se chi è venuto prima di te si chiama Bramante o Bernini, la figuraccia è garantita. Inoltre i nuovi materiali, dal cemento al vetro, lo spingono a inventare soluzioni che non sono consone al sacro. E poi gli architetti ormai progettano tutto al computer, col mouse. Hanno buttato via carta e matita».

È un guaio? «È il trionfo della sperimentazione sfrenata, della voglia di sorprendere. Legga le interviste con questi nuovi architetti: parlano come i filosofi. Invece la nostra dovrebbe essere una professione artigianale, sia pure di altissimo livello, molto umana, molto terra terra, che crea le cose per la gente e non per la gloria di chi le firma. L'architettura è fatta di mente e di anima. Ma oggi, di anima, in giro ce n'è poca».

Parli di sé. Ma se chi è venuto prima di te si chiama Bramante o Bernini, la figuraccia è garantita. Inoltre i nuovi materiali, dal cemento al vetro, lo spingono a inventare soluzioni che non sono consone al sacro. E poi gli architetti ormai progettano tutto al computer, col mouse. Hanno buttato via carta e matita».

È un guaio? «È il trionfo della sperimentazione sfrenata, della voglia di sorprendere. Legga le interviste con questi nuovi architetti: parlano come i filosofi. Invece la nostra dovrebbe essere una professione artigianale, sia pure di altissimo livello, molto umana, molto terra terra, che crea le cose per la gente e non per la gloria di chi le firma. L'architettura è fatta di mente e di anima. Ma oggi, di anima, in giro ce n'è poca».



Giuseppe e Giovanni Facchini. Il loro nonno, Amedeo, è stato la memoria storica della Biblioteca Vaticana



Giuseppe Facchini con Papa Wojtyła. «Mi dissero: "Sua Santità vorrebbe una piscina". Lavorai un anno a Castel Gandolfo»

Macché olimpionica: 25 metri
I paparazzi assediavano il cantiere anche dal cielo. Licio Gelli faceva vedere le foto di Giovanni Paolo II che nuota per dimostrarne la vulnerabilità. Paul Marcinkus mi fece costruire il campo di tennis

Vengo da una terra di mangiapreti
Per i conclavi si dava una mano di calce ai vetri delle finestre. Ho fatto il residence Santa Marta per i cardinali elettori: non è facile edificare a 50 metri dal cupolone. Le nuove chiese non mi piacciono